



<https://openaccess.leidenuniv.nl>

### **License: Article 25fa pilot End User Agreement**

This publication is distributed under the terms of Article 25fa of the Dutch Copyright Act (Auteurswet) with explicit consent by the author. Dutch law entitles the maker of a short scientific work funded either wholly or partially by Dutch public funds to make that work publicly available for no consideration following a reasonable period of time after the work was first published, provided that clear reference is made to the source of the first publication of the work.

This publication is distributed under The Association of Universities in the Netherlands (VSNU) 'Article 25fa implementation' pilot project. In this pilot research outputs of researchers employed by Dutch Universities that comply with the legal requirements of Article 25fa of the Dutch Copyright Act are distributed online and free of cost or other barriers in institutional repositories. Research outputs are distributed six months after their first online publication in the original published version and with proper attribution to the source of the original publication.

You are permitted to download and use the publication for personal purposes. All rights remain with the author(s) and/or copyrights owner(s) of this work. Any use of the publication other than authorised under this licence or copyright law is prohibited.

If you believe that digital publication of certain material infringes any of your rights or (privacy) interests, please let the Library know, stating your reasons. In case of a legitimate complaint, the Library will make the material inaccessible and/or remove it from the website. Please contact the Library through email: [OpenAccess@library.leidenuniv.nl](mailto:OpenAccess@library.leidenuniv.nl)

### **Article details**

Shaev B. (2018), I socialisti europei, la libera circolazione dei lavoratori e i flussi migratori dall'estero nelle prime comunità europee. In: Laschi G., Deplano V., Pes A. (Eds.) *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione, 1945-1992*. Bologna: Il Mulino. 101-135.



Co-funded by the  
Erasmus+ Programme  
of the European Union

*Questo volume è stato realizzato con il contributo del  
programma Erasmus+, azione Jean Monnet*

## EUROPA IN MOVIMENTO

Mobilità e migrazioni tra integrazione europea  
e decolonizzazione, 1945-1992

A CURA DI

GIULIANA LASCHI, VALERIA DEPLANO E ALESSANDRO PES

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

BRIAN SHAEV

I SOCIALISTI EUROPEI, LA LIBERA  
CIRCOLAZIONE DEI LAVORATORI E I FLUSSI  
MIGRATORI DALL'ESTERO NELLE PRIME  
COMUNITÀ EUROPEE

Nel giugno 1892, lo spostamento di 600 minatori belgi dalla tormentata regione carbonifera del Borinage al Pas-de-Calais, cuore del settore minerario francese, portò a un incidente internazionale tra i partiti socialisti di Belgio e Francia, i quali chiamarono in causa il principio di solidarietà internazionale tra classi operaie. I lavoratori locali francesi, con l'indulgenza e forse l'incoraggiamento delle municipalità e dei sindacati locali entrambi a guida socialista, attaccarono i minatori belgi in una serie di scontri che si protrassero per tutta l'estate, accusandoli di accettare salari più bassi, turni di notte, orari di lavoro più lunghi, e di rifiutare di unirsi alle sempre più influenti unioni dei minatori di carbone. Terrorizzata e sgomenta per la mancanza di protezione da parte delle forze di polizia, la stragrande maggioranza di questi migranti fece ritorno in Belgio entro la fine di agosto<sup>1</sup>.

Per quanto sventurati siano stati questi incidenti, ben più importante fu il risultato delle consultazioni internazionali che provocarono. Il Partito socialista belga, il Parti Ouvrier Belge, chiese a Jean Allemane, un leader socialista francese, di dar vita a una Commissione di socialisti francesi e belgi con lo scopo di discutere degli incidenti nel nord della Francia. Ne risultò una dichiarazione congiunta delle direzioni dei due partiti che espresse scontento per questa rottura della soli-

*Traduzione dall'inglese di Leonardo Gorrieri.*

<sup>1</sup> A. Dantoing, *Une Manifestation de défense ouvrière contre le travail étranger dans les mines du Pas-de-Calais en 1892*, in «Revue belge d'histoire contemporaine», vol. 5, n. 3-4, 1975, pp. 427-445.

darietà tra lavoratori internazionali. La leadership del Pob incoraggiò allora la Federazione dei sindacati delle materie prime minerarie del Belgio a prendere contatti con la Federazione del settore minerario francese del nord della Francia. In settembre, i sindacalisti belgi partirono da Lens per incontrare Emile Basly e Arthur Lamendin, responsabili chiave delle sezioni trasversali dei socialisti locali per le politiche commerciali sindacali. Come conseguenza nefasta di questo incontro, in realtà, Basly e Lamendin convinsero i loro colleghi del Belgio a firmare una dichiarazione che condannava i minatori belgi per le violenze e li incolpava per non aver mostrato sufficiente solidarietà verso i lavoratori locali. In caso a qualcuno ancora non fosse chiaro cosa pensasse Basly sull'immigrazione nelle miniere di carbone del nord della Francia, l'anno successivo egli propose come deputato socialista nell'Assemblea nazionale francese una tassa per «proteggere il lavoro nazionale»<sup>2</sup>.

I flussi migratori posero ai partiti socialisti un dilemma che durò per tutto il XX (e XXI) secolo. Ulrich Herbert scrive, per esempio, che nel caso della Germania «per i sindacati e il Partito socialdemocratico (Spd), l'impiego massiccio di lavoratori stranieri era una sfida politica altamente problematica; la questione si dimostrava difficile da affrontare e scatenava diversi conflitti tra postulati teoretici ed esperienza reale»<sup>3</sup>. Inoltre, «le sue intenzioni erano eterogenee riguardo i mezzi da mettere in campo e oscillavano tra l'internazionalismo e la protezione del lavoro in Germania»<sup>4</sup>. In molti paesi europei, i partiti socialisti dovettero anche tenere in conto le azioni e le

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> U. Herbert, *A History of Foreign Labor in Germany, 1880-1980: Seasonal Workers/Forced Laborers/Guest Workers*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1990, p. 69.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 6-7.

posizioni dei sindacati, come dimostrano gli incidenti nel nord della Francia del 1892. Sempre per quanto riguarda la Francia, Cathie Lloyd scrive che «i sindacati vivono una notevole contraddizione tra i loro ruoli di difendere il lavoro nazionale e di promuovere la solidarietà internazionale tra lavoratori»<sup>5</sup>.

La maggior parte della letteratura al riguardo presenta i partiti socialisti come reticenti sulla questione della liberalizzazione dei flussi migratori a causa di tre fattori principali. Primo, i socialisti spesso pensavano che i lavoratori immigrati esercitassero una pressione al ribasso sui salari, attuando una competizione che alla fine portava a un aumento della disoccupazione. In secondo luogo, si temeva che i lavoratori immigrati avrebbero pesato troppo sulle spese sociali nazionali. Terzo, gli accademici hanno riscontrato nazionalismo e/o razzismo in molti dei lavoratori che i socialisti ambivano a rappresentare, se non addirittura nei leader socialisti stessi<sup>6</sup>. Questa reticenza, tuttavia, era mitigata dall'universalismo delle dichiarazioni socialiste, un universalismo che scalzò i principi di egualitarismo dell'Illuminismo e aggiunse verso la metà del XIX secolo delle analisi di classe individualiste e internazionaliste. James Hollifield sintetizzò il dilemma affrontato dai partiti socialisti come:

Stante che i lavoratori stranieri sono visti e considerati dai ranghi nazionali come rivali per un lavoro scarseggiante e per i servizi sociali come il sistema di alloggi, il sistema

<sup>5</sup> C. Lloyd, *Trade Unions and Immigrants in France: From Assimilation to Antiracist Networking*, in R. Pennix e J. Roosblad (a cura di), *Trade Unions, Immigration, and Immigrants in Europe, 1960-1993: A Comparative Study of the Attitudes and Actions of Trade Unions in Seven West European Countries*, New York, Berghahn Books, 2002, p. 114.

<sup>6</sup> C. Kalter, *Die Entdeckung der Dritten Welt: Dekolonisierung und neue radikale Linke in Frankreich*, Frankfurt a.M., Campus, 2011, p. 435.

educativo, di salute pubblica, i vertici dei sindacati e i partiti di sinistra in Europa sono pressati per assumere linee forti contro l'immigrazione. I leader di partito avevano già esitato a opporsi completamente all'immigrazione, sentendosi costretti a mostrare solidarietà verso i lavoratori stranieri spingendo al tempo stesso per controlli più severi sull'uso del lavoro straniero<sup>7</sup>.

Gli accademici hanno generalmente concluso che l'internazionalismo socialista e i discorsi sulla solidarietà internazionale sul lavoro in Europa erano vuoti esercizi di retorica privi di un significato reale o contenuti duraturi<sup>8</sup>. Teorie più recenti, tuttavia, rigettano tale versione dei fatti, enfatizzando il successo piuttosto che il fallimento della cooperazione socialista transnazionale nel XX secolo<sup>9</sup>. Questo nuovo lavoro sull'internazionalismo socialista non ha ancora considerato in maniera sistematica la questione delle migrazioni. Gli studiosi che hanno lavorato sui flussi migratori, come Hollifield, sembrano supportare le teorie precedenti per quanto riguarda la falsità della solidarietà del socialismo internazionale, teorie che gli incidenti del 1892 dotarono di prove. Hollifield scrive che «è difficile trovare prove dell'influenza politica del lavoro organizzato a livello internazionale [per quanto riguarda le migrazioni], eccetto in senso

<sup>7</sup> J.F. Hollifield, *Immigrants, Markets, and States: The Political Economy of Postwar Europe*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1992, p. 4.

<sup>8</sup> Tra gli altri, G. Devin, *L'Internationale socialiste. Histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, Paris, Presses de la Fondation National des Sciences Politiques, 1993.

<sup>9</sup> T. Imlay, «The Policy of Social Democracy is Self-Consciously Internationalist»: *The Spd's Internationalism after 1945*, in «The Journal of Modern History», vol. 86, n. 1, 2014, pp. 81-123; D. Laqua, *Democratic Politics and the League of Nations: The Labour and Socialist International as a Protagonist of Interwar Internationalism*, in «Contemporary European History», vol. 24, n. 2, 2015, pp. 175-192.

negativo»<sup>10</sup>. In un successivo volume su sindacati e migrazioni, Jan Lucassen scrive che «il meccanismo di esclusione de "l'altro" funzionava più come una regola che come eccezione nella storia del lavoro – al contrario di ciò che l'ideale di internazionalismo socialista ci può portare a credere»<sup>11</sup>.

Fu alla fine sorprendente che, al formarsi delle Comunità europee degli anni Cinquanta, il Gruppo socialista transnazionale fosse più favorevole alla liberalizzazione dei flussi migratori intraeuropei. Questo capitolo esamina come il concetto di solidarietà si sviluppò nei dibattiti sulle migrazioni all'interno del Gruppo socialista all'Assemblea comune della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) tra il 1953 e il 1957, il quale divenne poi il Gruppo socialista nell'Assemblea parlamentare europea della Comunità economica europea (Cee) nel 1958. Questo Gruppo, che possedeva un segretariato internazionale e che permetteva una varietà di incontri e contatti, includeva i rappresentanti del Partito socialista belga (Psb), del Partito dei lavoratori dei Paesi Bassi (PvdA), del Partito socialista francese (Sfio), del Partito socialdemocratico tedesco (Spd), del Partito socialista dei lavoratori del Lussemburgo (Lsap) e un eterogeneo assortimento di gruppi della sinistra italiana<sup>12</sup>. In quanto questione controversa e potenzialmente divisiva, i flussi migratori nelle Comunità europee degli inizi costrinsero i socialisti a considerare che cosa significava la solidarietà per dei migranti all'interno di una Comunità che

<sup>10</sup> J.F. Hollifield, *Immigrants, Markets, and States*, cit., p. 29.

<sup>11</sup> J. Lucassen, *Forward*, in R. Pennix e J. Roosblad (a cura di), *Trade Unions, Immigration, and Immigrants*, cit., p. vii.

<sup>12</sup> Per semplicità, uso il termine «socialista» per indicare i membri del Gruppo del Partito socialista così come quelli dei suoi partiti membri, anche se questi erano «socialisti», «socialdemocratici», «laburisti» e partiti di sinistra repubblicana. Quando mi riferisco a un partito o un individuo specifico, uso la loro designazione nazionale.

preparava la libera circolazione dei lavoratori, raggiunta gradualmente tra il 1956 e il 1968. Questi dibattiti negli anni Cinquanta diedero il via a una tendenza nella quale i partiti socialisti in Europa espressero le attitudini più liberali e posizioni negli incontri internazionali che erano generalmente avversate nei contesti nazionali e locali. Essi inoltre incoraggiarono i socialisti a distinguere tra migranti all'interno della Cee e migranti da paesi extra-Cee durante il periodo della decolonizzazione, una distinzione che in precedenza non era mai esistita in questi termini. Oltre alla solidarietà *verso chi*, le discussioni riguardo le misere condizioni sociali delle comunità di migranti e il timore che il loro sfruttamento potesse urtare gli interessi dei loro stessi lavoratori portò i socialisti a discutere il *come* della solidarietà, e a proporre cambiamenti nei programmi e nelle leggi comunitarie che promuovessero la solidarietà tra comunità di lavoratori stranieri e lavoratori nazionali. Questi dibattiti definivano esplicitamente la sostanza, mentre implicitamente limitavano lo scopo geografico di un'unione solidale europea per i migranti negli anni della fondazione dell'integrazione europea.

1. *I partiti socialisti e i flussi migratori del mondo nei contesti nazionali e transnazionali*

Nel XIX secolo molti attivisti dei movimenti socialisti e laburisti operavano principalmente o esclusivamente a livello locale, mentre altri operavano internazionalmente e transnazionalmente. I primi spesso si formavano attraverso l'esperienza in movimenti di lavoratori e in lotte concrete contro i datori di lavoro. Allo stesso tempo, la repressione degli stati portò a un movimento su larga scala di intellettuali e rivoluzionari socialisti, che spesso si stabilivano e lavoravano a Londra o Parigi. L'internazionalismo di queste comunità in esilio era davvero

reale: lo si può vedere nei loro legami familiari e nei loro testi e lettere, spesso scritti in una moltitudine di lingue diverse. Una dicotomia che caratterizza i partiti socialisti europei nei loro primi anni di storia. Da un lato i socialisti teoretici e attori transnazionalmente collegati, che spesso scrivevano per la stampa socialista e che erano cosmopoliti nelle idee e nelle esperienze. La Prima Internazionale fu una delle prime vere organizzazioni sociali civili europee. Dall'altra parte c'erano gli attivisti per il lavoro locali e i lavoratori corteggiati dai partiti socialisti, che costituivano il nocciolo duro delle sezioni locali di partito e in molti casi non avevano mai viaggiato nemmeno nelle loro stesse capitali, figurarsi all'estero. Ovviamente, molti socialisti e attivisti stavano in una via di mezzo tra questi due mondi, o pendevano in una direzione piuttosto che nell'altra. I partiti socialisti che crescevano verso una dimensione di massa verso la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, prima in Germania e poi nel resto d'Europa, erano il luogo dove queste diverse comunità venivano concretamente e costantemente in contatto.

I partiti nazionali erano arene nelle quali questi mondi spesso si scontravano. Generalmente era la linea dei sindacati e degli elettori che si basavano sui propri interessi a vincere e guidare i partiti verso politiche negative o restrittive sull'immigrazione, almeno nel caso dei paesi in via di industrializzazione. La Spd tedesca uscì dalla prima guerra mondiale asserendo che gli stranieri avrebbero dovuto avere il permesso di immigrare solo quando ci fosse stata una carenza di lavoratori tedeschi. I leader della Spd chiedevano inoltre che la valutazione di ciò non fosse nelle mani dei datori di lavoro ma piuttosto di comitati del governo che includessero rappresentanti dei lavoratori. Il risultante Atto sullo scambio di mano d'opera rese difficile per gli immigrati farsi assumere nell'industria. Nel periodo tra le due grandi guerre la

Consapevoli del fatto che i lavoratori di razze inferiori (come cinesi, neri, eccetera) sono stati spesso importati dai capitalisti al fine di mortificare i lavoratori locali impiegando mano d'opera più economica; ed essendo a conoscenza del fatto che tali lavoratori stranieri, che formano un oggetto pronto per lo sfruttamento, stanno vivendo in una forma di schiavitù faticosamente occultata, questo Congresso dichiara: che la social-democrazia deve combattere vigorosamente, con ogni sua forza e potere, contro l'applicazione di questi mezzi che servono a distruggere le organizzazioni di lavoratori e, facendo questo, a ritardare l'avanzata e la realizzazione finale del Socialismo<sup>16</sup>.

Tuttavia questa non fu la posizione adottata dalla Seconda Internazionale. Al contrario, la risoluzione principale bollava le leggi e i regolamenti speciali indirizzati ai lavoratori stranieri (effettivamente in pratica in molti paesi quali la Germania) come «inutili ed essenzialmente reazionari». Essa inoltre rifiutava qualsiasi restrizione ai flussi migratori e si opponeva alla deportazione dei lavoratori che rompevano il contratto se questi contratti restringevano i loro diritti più di quanto non venisse fatto con i lavoratori nazionali<sup>17</sup>. Richiamava comunque a misure di protezione contro l'abbassamento dei salari. Questa posizione liberale sui flussi migratori riemerse nella risoluzione del Lsi del 1925:

[...] nessuna soluzione concreta ai problemi della disoccupazione sarà raggiunta bandendo il necessario spostamento di popolazione in eccesso in povertà o in condizioni di impoverimento o colpite da calamità verso aree più ricche e che offrono migliori opportunità di lavoro.

La pretesa di una popolazione più piccola di mantenere il possesso esclusivo di territori vasti e ricchi è incompatibile con l'istituzione di un sistema internazionale verso il quale si

<sup>16</sup> U. Herbert, *A History of Foreign Labor*, cit., pp. 70-71.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 69.

adoperano tutti gli sforzi delle nostre organizzazioni... questi spostamenti di popolazioni dovrebbero essere organizzati in gran parte su base internazionale<sup>18</sup>.

Nei forum transnazionali, i partiti socialisti delle nazioni industrializzate che erano diventate importatrici nette di mano d'opera dagli inizi del XX secolo negoziarono con i partiti socialisti, generalmente ma non sempre dell'Europa meridionale e orientale, che erano esportatori netti. L'iterazione e negoziazione tra interessi differenti portarono a risoluzioni più favorevoli ai flussi migratori di quanto non ci si sarebbe aspettati dalle dichiarazioni di Sfió e Spd. Tuttavia, l'equilibrio di forze tra importatori ed esportatori all'interno di Ceca e Cee negli anni Cinquanta e Sessanta era piuttosto diverso da quello che era stato durante la Seconda Internazionale o il Lsi. Negli anni Quaranta, Comisco, che dal 1951 divenne Internazionale socialista, espulse i partiti socialisti degli stati del blocco sovietico, area tradizionale dei flussi migratori dall'est verso ovest in Europa.

Nella Ceca-Cee, l'Italia era l'unico grande paese esportatore netto negli anni Cinquanta e Sessanta, mentre quattro degli altri paesi erano importatori di mano d'opera. I Paesi Bassi passarono dall'essere esportatori a importatori alla metà degli anni Cinquanta. L'Italia era anche unica all'interno della Ceca/Cee perché i suoi immigrati si spostavano per la stragrande maggioranza verso altri paesi Ceca/Cee, mentre l'emigrazione dai Paesi Bassi era più diversificata nelle sue destinazioni. L'equilibrio nel Gruppo socialista era pesantemente a favore degli importatori di mano d'opera non solo per questa ragione, ma anche perché l'Italia aveva la delegazione più

<sup>18</sup> *Congrès de Marseille de l'Internationale Socialiste Ouvrière*, in «La Bataille: Organe officiel de la Fédération du Nord du Parti Socialiste SFIO», 6 settembre 1925.

debole in rapporto alla sua popolazione: i suoi delegati non erano nemmeno socialisti finché il Partito socialista italiano (Psi) di Pietro Nenni non ruppe l'alleanza con il Partito comunista italiano e c'era un costante cambiamento dei delegati italiani. La Spd, il Psb e il PvdA, tutti partiti dell'Europa del Nord, erano i contingenti più forti perché avevano le più alte percentuali di votanti nei loro rispettivi paesi in confronto alla Francia e, soprattutto, all'Italia.

## 2. *Il Gruppo del Partito socialista e pari diritti per i migranti della Comunità europea*

Tra le nazioni che hanno formato le Comunità europee dopo la seconda guerra mondiale, Francia, Belgio e Lussemburgo divennero rapidamente nazioni importatrici di mano d'opera<sup>19</sup>. Molti dei loro migranti erano italiani poiché l'Europa occidentale era sempre più tagliata fuori dai flussi di lavoratori dall'Europa dell'Est come conseguenza della Guerra Fredda. Gli algerini formavano una larga parte degli immigrati verso la Francia, sebbene non fossero legalmente considerati immigrati, dato che l'Algeria all'epoca era parte integrante della Francia, più che dell'Impero francese, riconvertito in Unione Francese dopo la guerra. Molti di coloro che arrivavano nei Paesi Bassi venivano dalle ex colonie, specialmente dopo che l'Indonesia ottenne l'indipendenza. La Germania del secondo dopoguerra era un luogo di enormi trasferimenti di popolazione a seguito del conflitto, dal momento che lavoratori forzati lasciarono il paese, rifugiati di ogni sorta si mossero nelle direzioni più disparate, e 7 milioni

<sup>19</sup> S.A.W. Goedings, *Labor Migration in an Integrating Europe: National Migration Policies and the Free Movement of Workers, 1950-1968*, Den Haag, Uitgevers, 2005, p. 27.

di tedeschi espulsi dai paesi dell'Europa dell'Est e dai territori tedeschi persi con la Polonia del dopoguerra si mossero verso ovest. Come scrisse un accademico: «L'integrazione dei rifugiati e il dislocamento delle persone era tra le più grandi sfide sociali ed economiche della storia della giovane Repubblica Federale»<sup>20</sup>. E ancora, tra il 1949 e il 1961, 2 milioni e mezzo di tedeschi si spostò dalla Germania dell'Est alla Germania dell'Ovest<sup>21</sup>. La disoccupazione era una preoccupazione pubblica e diffusa durante i primi anni Cinquanta e, quando il governo tedesco cominciò a promuovere l'immigrazione nel 1954-1955, le paure di una nuova ondata di disoccupazione e i timori riguardo l'integrazione di popolazioni in movimento continuarono a influenzare i dibattiti sopra i flussi migratori<sup>22</sup>.

L'introduzione della libertà di movimento per i lavoratori all'interno delle Comunità europee negli anni Cinquanta e Sessanta iniziò sotto una cattiva stella. Già in pochi anni, «la legislazione sui flussi migratori della CE invece intervenne seriamente nei sistemi migratori nazionali» ed entrò in funzione «come un regime internazionale per i flussi migratori a livello regionale»<sup>23</sup>. L'organizzazione dei flussi migratori non era stata parte dell'originaria proposta del Piano Schuman per una Comunità europea del carbone e dell'acciaio. I leader italiani, tuttavia, colsero l'occasione per assicurare ai

<sup>20</sup> H. Oberpenning, *Das «Modell Espelkamp»: Zur Geschichte der sozialen und kulturellen Eingliederung von Flüchtlingen, Vertriebenen und Aussiedlern*, in J. Motte, R. Ohliger e A.V. Oswald (a cura di), *50 Jahre Bundesrepublik - 30 Jahre Einwanderung: Nachkriegsgeschichte als Migrationsgeschichte*, Frankfurt a.M., Campus, 1999, pp. 31-32.

<sup>21</sup> J.F. Hollifield, *Immigrants, Markets, and States*, cit., pp. 48-52.

<sup>22</sup> J.-D. Steinert, *Migration und Politik: Westdeutschland-Europa-Übersee 1945-1961*, Osnabrück, Secolo, 1995.

<sup>23</sup> S.A.W. Goedings, *Labor Migration in an Integrating Europe*, cit., p. 237; J.F. Hollifield, *Immigrants, Markets, and States*, cit., p. 37.

propri emigranti una posizione privilegiata. Desideravano andare oltre il relativo stallo sulle migrazioni che si era instaurato negli incontri multilaterali dell'Organizzazione internazionale sul lavoro (Ilo) e dell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oeec)<sup>24</sup>. Nessuno degli altri governi era interessato a discutere la libertà di movimento per i lavoratori nel 1950 e la richiesta italiana sarebbe probabilmente rimasta lettera morta se poi il governo tedesco non avesse deciso di darle il proprio supporto in cambio del sostegno italiano ad altri obiettivi tedeschi<sup>25</sup>. Il risultato fu l'articolo 69 del Trattato di Parigi del 1951, il quale pose le basi legali per un regime migratorio della Ceca per la libera circolazione di lavoratori comunitari qualificati nei settori del carbone e dell'acciaio, e solo per questi lavoratori. Nondimeno, la Ceca interpretò l'articolo 69 in maniera restrittiva, e la sua applicazione fu prevista solo per migranti «altamente specializzati», e solo quando il lavoratore rispondeva all'offerta di lavoro diretta da parte di un datore di lavoro. I governi di Germania e Lussemburgo ritardarono la ratifica di questi provvedimenti restrittivi nei loro parlamenti fino al 1956-1957.

I Trattati bilaterali rimasero lo strumento più importante per la gestione dei flussi migratori internazionali tra i paesi della Ceca. Il più significativo tra questi fu l'accordo del 1955 tra Germania e Italia sulla questione migratoria, con un impatto assai rilevante: il numero dei lavoratori italiani in Germania crebbe da 18.597 nel 1956 a 121.685 nel 1960<sup>26</sup>. Un certo numero di sindacati

<sup>24</sup> L. Mechi, *L'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la ricostruzione europea: le basi sociali dell'integrazione economica (1931-1957)*, Roma, Ediesse, 2012.

<sup>25</sup> S.A.W. Goedings, *Labor Migration in an Integrating Europe*, cit., pp. 19, 60-67.

<sup>26</sup> H. Knortz, *Diplomatische Tauschgeschäfte: «Gastarbeiter» in der westdeutschen Diplomatie und Beschäftigungspolitik 1953-1973*,

così come il ministro del Lavoro cristiano-democratico si opposero all'accordo ma la Federazione sindacale Dgb e la Spd erano più ambigue sulla materia e più aperte a un moderato programma per l'immigrazione<sup>27</sup>. Nei Paesi Bassi, il governo olandese a guida laburista era piuttosto in sintonia con i timori circa la competizione dei lavoratori stranieri con quelli locali. Politici laburisti olandesi sostenevano che molti lavoratori stranieri avrebbero dovuto infine ritornare a casa. Nel frattempo i sindacati lavoravano per prevenire che gli immigrati dalle ex colonie entrassero nel mercato del lavoro olandese<sup>28</sup>. In Francia, il Cgt, la più grande unione di lavoratori comunisti allineati, si oppose al reclutamento di lavoratori stranieri e sostenne una politica sull'immigrazione restrittiva promossa dal governo<sup>29</sup>. La pressione da parte del Cgt e di altre associazioni portarono i socialisti a mettere in campo politiche restrittive quando parteciparono al governo tra il 1944 e il 1951, ma allo stesso tempo supportarono l'immigrazione crescente, per esempio quando si produsse carenza di mano d'opera tra il 1946 e il 1947<sup>30</sup>.

Posizioni negative sulle migrazioni trovavano spesso espressione all'interno del Gruppo socialista dell'Assemblea comune della Ceca. Il socialista francese Emile Vanrullen così si espresse nell'Assemblea della Ceca:

Köln, Böhlau, 2008; Y. Rieker, «*Ein Stück Heimat findet man ja immer*»: *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, Essen, Klartext, 2003, p. 26.

<sup>27</sup> J.F. Hollifield, *Immigrants, Markets, and States*, cit., pp. 59-60.

<sup>28</sup> J. Roosblad, *Dutch Trade Unions, Immigrants and Immigration: Myopic Politics of Equality*, in R. Pennix e J. Roosblad (a cura di), *Trade Unions, Immigration, and Immigrants*, cit., pp. 91-92.

<sup>29</sup> C. Lloyd, *Trade Unions*, cit., pp. 115-116.

<sup>30</sup> Comité directeur, Office Universitaire de Recherche Socialiste, Paris, 5 marzo 1947; J.F. Hollifield, *Immigrants, Markets, and States*, cit., p. 55.

Di certo, anche tra i sindacati è capitato di incontrare reticenza per quanto concerne la libertà di movimento per il lavoro a causa del fatto che in luoghi dove sono stati ottenuti più alti progressi uno potrebbe aver paura che l'influsso di lavoratori, specialmente se non qualificati [...] possa compromettere il raggiungimento in senso positivo delle richieste della classe lavoratrice<sup>31</sup>.

Due anni dopo, egli sostenne i timori dei lavoratori che gli immigrati potessero preferire salari individuali piuttosto che collettivi, in modo da massimizzare il loro profitto. Egli domandò all'Alta Autorità di prendere nota della sua opinione in materia<sup>32</sup>. Il sindacalista e deputato socialista belga Alfred Gailly, da parte sua, usò un linguaggio piuttosto negativo nel lamentarsi della situazione degli immigrati italiani a Charleroi, un'area carbonifera belga:

Altri lavoratori arrivano nei modi più anomali. Utilizzerei il termine passeggeri clandestini. Essi non sono coperti da un contratto di lavoro e arrivano per consegnarsi ai datori di lavoro che desiderano impiegarli [...] spesso arrivano a truppe, raccolti dalla stazione ferroviaria di Charleroi, spesso dai quartieri poveri, qualche volta dalle campagne, dalle bidonvilles.

Vengono letteralmente rinchiusi e messi a vivere vicino alle compagnie carbonifere; il contatto con la popolazione è nullo o il più ridotto possibile. Costituiscono nelle nostre regioni, nelle nostre comunità, vere colonie, una massa di uomini che, per di più, non sanno cosa fare nel loro tempo libero; vengono da regioni soleggiate e ora sono gettati sotto un cielo grigio e nell'oscurità del successivo giorno in miniera. Se si aggiunge a tutto questo la barriera linguistica la

<sup>31</sup> E. Vanrullen, 20 giugno 1956, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, Archive of European Integration (AEI), Pittsburgh.

<sup>32</sup> E. Vanrullen, 5 novembre 1957, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI.

quale è già stata oggetto di dibattito, avrete [...] più o meno un'immagine de *l'arrivant* o di un disadattato<sup>33</sup>.

Gailly e il Gruppo socialista sostennero l'equiparazione dei diritti sociali e sul lavoro per i migranti della Ceca in ogni stato membro a quelli in vigore per i lavoratori nazionali. Questo proseguiva il concetto socialista di solidarietà che armonizzava l'obiettivo egualitario e eguali condizioni con la protezione dei lavoratori locali che erano spaventati dall'impatto deleterio che si aspettavano avessero i lavoratori stranieri sulle loro paghe e condizioni di lavoro. Un incontro del 1953 di esperti di economia socialisti insistette sugli accordi multilaterali per garantire i diritti di assistenza sociale transfrontalieri ai migranti, basati sulla convenzione dell'Oil del 1940. Gli esperti sostennero che la convenzione dell'Oil era «conforme agli interessi dei lavoratori nazionali così come a quelli dei migranti [...] garantendo protezione ai migranti [...] proteggendo i locali dalla competizione sleale». Si trattava pertanto di «un dovere della solidarietà tra lavoratori [che] difendono allo stesso tempo i loro stessi interessi evitando di venir tagliati fuori dal mercato del lavoro»<sup>34</sup>. In un altro esempio, un delegato della Spd in una Conferenza dei partiti socialisti della Comunità europea nel gennaio 1957 disse ai suoi colleghi internazionali che:

La nuova legge tedesca sul sistema pensionistico, per esempio, è disegnata in modo tale che gli stranieri che hanno lavorato nella Repubblica Federale perdano i loro diritti all'assistenza sociale quando ritornano nei loro paesi d'origine.

<sup>33</sup> A. Gailly, 6 novembre 1957, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune AEI.

<sup>34</sup> Expertenkonferenz der Sozialistischen Internationale über Bevölkerungs- und Wanderungsprobleme, 2/PVBT10, Bonn, Archiv der sozialen Demokratie (AdsD).

La Spd sta provando a evitare questa discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri.

Il [Gruppo socialista] dovrebbe raddoppiare i suoi sforzi in questo campo. Il punto essenziale è ottenere la totale equiparazione tra lavoratori domestici e stranieri per quanto riguarda i benefici sociali<sup>35</sup>.

Cinque anni dopo, questa rimase la posizione del Gruppo socialista: «tutti i lavoratori che si spostano all'interno della comunità devono avere gli stessi diritti sociali e obblighi in quanto cittadini del loro paese d'accoglienza»<sup>36</sup>. Nel Comitato per gli Affari sociali dell'Assemblea comune della Ceca, che supervisionava le questioni legate ai flussi migratori, i socialisti si allearono con i cristiano-democratici nel fare pressioni per la ratifica a livello nazionale di questo accordo, che culminò nel 1957 con la Convenzione sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti.

L'Assemblea comune dotò quindi i deputati socialisti di un nuovo forum per perseguire un obiettivo che esisteva già dagli inizi del XX secolo: un'eguaglianza nei benefici e nelle condizioni che avrebbe rafforzato la solidarietà tra lavoratori domestici e stranieri. I deputati socialisti dimostrarono anche particolare preoccupazione per lo stato miserabile degli alloggi nelle aree in pros-

<sup>35</sup> Commento espresso da Ernst Schellenberg. Compte rendu analytique: I<sup>ère</sup> Partie, 25 Janvier 1957. Discussion. Rapport sur l'activité du groupe Socialiste de l'Assemblée Commune de la Ceca, 10 Septembre 1952-1<sup>er</sup> Décembre 1956. Rapporteur Henri Fayat, Président du Groupe Socialiste. Comment made by Ernst Schellenberg, Amsterdam, International Institute for Social History (IISH), A 5-12 Socialistische Partijen Europese Gemeenschap.

<sup>36</sup> 5. Kongress der sozialistischen Parteien der Europäischen Gemeinschaft, Paris, 5-6 November 1962. Bericht über die Tätigkeit des Verbindungsbüros der sozialistischen Fraktion des Europäischen Parlaments (16 April 1960-14 Oktober 1962) von Willi Birkelbach, Vorsitzender der sozialistischen Fraktion. IISH, 5 Federatie van de Socialistische Partijen van de Europese Gemeenschap.

simità delle zone carbonifere e minerarie, un campo in cui l'Alta Autorità faceva investimenti in larga misura in risposta alle pressioni dell'Assemblea comune della Ceca, la quale aveva di contro pochi poteri formali<sup>37</sup>. Il Gruppo socialista insisteva anche per la fine del regime migratorio della Ceca il quale rendeva la migrazione legale dipendente da un'offerta di lavoro da parte di un datore. Come disse all'Assemblea comune il deputato laburista olandese Gerard Nederhorst:

Ci sembra inammissibile che i lavoratori non possano ottenere una carta lavoro che li autorizzi a emigrare liberamente a meno che non siano in possesso di un'offerta di lavoro da parte di un datore straniero. Inoltre, pensiamo che l'assenza di un servizio per il lavoro imparziale al quale i lavoratori possano rivolgersi nell'eventualità che la loro carta gli venga rifiutata è una grave lacuna; in più, consideriamo ciò come una grave offesa contro la sicurezza giuridica alla quale i lavoratori migranti hanno ugualmente diritto<sup>38</sup>.

Questa logica portò il Gruppo a proporre un «ufficio europeo per il lavoro» che regolasse i contatti e proteggesse i diritti dei lavoratori immigrati rispetto ai datori di lavoro stranieri e provvedesse ai ricorsi sovranazionali per i migranti contro i capricci degli uffici migratori nazionali.

### 3. *I socialisti e la liberalizzazione dei flussi migratori intracomunitari*

Dopo la guerra si affermò una posizione favorevole alla liberalizzazione dei flussi migratori da parte dei so-

<sup>37</sup> G. Nederhorst, 14 maggio 1954, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI.

<sup>38</sup> G. Nederhorst, 8 novembre 1957, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI.

cialisti, sia nel contesto dell'Internazionale socialista che all'interno del Gruppo socialista delle assemblee di Ceca/Cee. Il tono e il risultato di questi dibattiti transnazionali contrastavano palesemente con la continua reticenza in ambito nazionale dei partiti socialisti riguardo ai flussi migratori, nonostante l'assenza di molti partiti dai paesi esportatori di mano d'opera che avevano promosso politiche liberali prima della guerra. La mutevole geografia dell'Internazionale socialista, ora prevalentemente europea occidentale, e il nuovo contesto della Ceca/Cee, successivamente definita spesso come «il nucleo dell'Europa», crearono nuovi contenitori geografici, che diedero forma all'immaginazione dei socialisti che discutevano di flussi migratori. Questa dinamica emerse già in un incontro tra esperti di economia dell'Internazionale socialista tenutosi nel dicembre 1953 dedicata all'argomento *Problemi di popolazione e flussi migratori*.

La decisione di tenere un incontro su questo argomento fu presa nel 1952. Il segretariato dell'Internazionale socialista aveva inizialmente programmato la Conferenza per l'aprile 1953 e, in preparazione di questa, fece circolare un questionario tra tutti i partiti partecipanti. La maggior parte dei partiti socialisti stavano quindi preparando le loro risposte nei primi mesi del 1953 e alcuni di essi – gli olandesi per esempio – avevano già restituito il questionario agli inizi del 1953, quindi prima che l'incontro fosse posticipato. Si tratta quindi di una discussione che avviene esattamente mentre si avviano i lavori dell'Assemblea comune della Ceca, le cui Commissioni divennero operative nel gennaio 1953. La preparazione dei partiti per l'incontro, le posizioni che espressero e i risultati di questo dibattito transnazionale erano molto importanti per le posizioni che il Gruppo socialista avrebbe avanzato sulla libertà di movimento e sui flussi migratori durante le sessioni di apertura dell'assemblea della Ceca.

Prima di tutto, i partiti olandesi, francesi e tedeschi diedero tutti risposte positive alla domanda: «la politica del socialismo internazionale riguardo i problemi dei flussi migratori è per voi auspicabile?»<sup>39</sup>. Per il PvdA, era «estremamente auspicabile» per ragioni umanitarie e «per indagare le opportunità dei flussi migratori dai paesi europei più densamente abitati», un chiaro riferimento ai Paesi Bassi, «a quei paesi europei che hanno bisogno di accrescere la loro popolazione»<sup>40</sup>. La risposta della Sfiò suggerì una preferenza per «la conclusione di convenzioni [su immigrazione ed emigrazione] tra tutti i paesi membri europei delle Nazioni Unite»<sup>41</sup>. In secondo luogo, i partiti espressero posizioni tra il relativamente e il fortemente favorevoli a una politica di liberalizzazione dei flussi migratori. I più reticenti erano gli olandesi, che erano a favore di politiche più liberali per i rifugiati, ma annunciarono che «a causa del loro surplus di popolazione i Paesi Bassi offrono poche o nessuna opportunità per l'immigrazione», evidenziando al contempo che «i sindacati non si oppongono all'immigrazione di lavoratori nelle misure molto limitate ora messe in pratica». La Spd si consultò al suo interno per capire come fosse meglio rispondere al questionario. Una risposta dal professor Bruno Gleitze, un socialdemocratico dell'Istituto di Economia Internazionale di Kiel e partecipante alle Conferenze transnazionali, fornì una posizione piuttosto negativa sui flussi migratori contro i quali sostenne che ogni liberalizzazione dei flussi sarebbe stata affrettata. Enfatizzò invece l'interesse nazionale tedesco per un

<sup>39</sup> Rundschreiben Nr. 2/53. Fragebogen Populationsfragen-Probleme allgemeinen Charakters, 2PVBT/9 AdsD.

<sup>40</sup> Background Document submitted by the Dutch Labour Party, for the Economic Experts' Conference on Population and Migration, from 20-24 April 1953 in Bonn (Germany), 2PVBT/9 AdsD.

<sup>41</sup> Bericht der Französischen Partei zu dem Fragebogen, enthalten im Rundschreiben Nr. 2/1953, 2PVBT/9 AdsD.

«diritto di rimpatrio», con l'obiettivo di fare pressioni sul blocco di stati controllati dai sovietici per permettere ai tedeschi espulsi di fare ritorno nei loro paesi<sup>42</sup>. Tuttavia, la Commissione di economisti del Comitato centrale della Spd si espresse in termini molto più concilianti, stabilendo che il partito supportava «un significativo accrescimento della libertà di movimento»<sup>43</sup>. Il segretariato dell'Internazionale socialista, da parte sua, commissionò un report al professor Liebmann Hersch della Lega Ebraica. Il report di Hersch fu un appassionato appello per la liberalizzazione delle politiche sui flussi migratori<sup>44</sup>. Sebbene il documento finale dell'Internazionale socialista sia stato un compromesso tra queste varie posizioni, l'influenza di Hersch fu chiaramente predominante. Di particolare interesse è il paragrafo conclusivo:

La libertà di circolazione è in principio un diritto umano inalienabile, senza il quale l'Uomo non sarebbe libero. È già realizzato per i membri associati del Benelux e della Scandinavia; dovrebbe essere realizzato il più rapidamente possibile in tutta l'Europa Libera, in modo che sia degno il titolo di «libera». La libertà di movimento europea è la precondizione per un'Europa unita<sup>45</sup>.

Straordinariamente (ma meno sorprendentemente alla luce di questa Conferenza dell'Internazionale socialista

<sup>42</sup> The Socialist International, Rundschreiben 121/53, 26 November 1953. Memorandum unterbreitet von Professor Dr. B. Gleitze (Spd), 2PVBT/9 AdsD.

<sup>43</sup> Sozialdemokratische Partei Deutschlands. Der Parteivorstand. Wirtschaftspolitisches Referat. Antworten auf den Fragebogen zu Rundschreiben Nr. 2/53 der Sozialistischen Internationale, 2PVBT/9 AdsD.

<sup>44</sup> The Socialist International, Rundschreiben 48/53. Die Arbeit-klasse und das Bevölkerungs- und Wanderungsproblem. Memorandum von Professor L. Hersch (Jewish Bund), 2PVBT/9 AdsD.

<sup>45</sup> Bevölkerungs- und Wanderungsprobleme, 3 gennaio 1954, 2PVBT/10 AdsD.

del 1953), quando la Ceca avviò le proprie attività, il Gruppo socialista del Comitato per gli Affari sociali era più favorevole a una politica comunitaria per la libera circolazione dei lavoratori di quanto non fossero sia i cristiano-democratici che i liberali. Nell'incontro dell'aprile 1953, un cristiano-democratico del Lussemburgo sostenne che «dobbiamo evitare una troppo facile e libera migrazione di lavoratori non qualificati», concludendo che «la libertà di movimento dovrebbe essere limitata essenzialmente ai lavoratori qualificati e servire soprattutto a colmare divari esistenti»<sup>46</sup>. Nel maggio, un cristiano-democratico tedesco disse che «grandi movimenti migratori avrebbero causato problemi seri», mentre il vicepresidente cristiano-democratico del Belgio, Alfred Bertrand, sottolineò che i sindacati si opponevano alla libera circolazione. Willi Birkelbach, un socialdemocratico tedesco e successivamente a capo per lungo tempo del Gruppo del Partito socialista, si oppose a un quadro restrittivo della Ceca, notando al contrario che l'apertura del mercato del carbone e dell'acciaio avrebbe dovuto includere «una parallela libertà di movimento della mano d'opera»<sup>47</sup>. Ancora più sorprendente fu che Nederhorst, presidente laburista olandese del Comitato Affari sociali, si unì a Birkelbach, nonostante le posizioni più restrittive del suo partito nazionale. Nel gennaio 1954, disse che «dovremmo interpretare l'articolo 69 in maniera estensiva e includere i lavoratori non qualificati». Anche Birkelbach insistette di nuovo per «un'interpretazione estensiva se vogliamo muovere verso uno spirito che sia europeo»<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> PEO ACAC AP/ASOC.1953 0414, 14 aprile 1953, EPRS-Historical Archives.

<sup>47</sup> PEO ACAC AP/ASOC.1953 0506, 6 maggio 1953, EPRS-Historical Archives.

<sup>48</sup> PEO ACAC AP/ASOC.1954 0107, 7 gennaio 1954, EPRS-Historical Archives.

Bertrand, dall'altro lato voleva «interpretare l'articolo 69 in maniera restrittiva», temendo in particolare un movimento in massa di lavoratori olandesi verso il Belgio, una posizione alquanto obsoleta vista l'esistenza dell'unione del Benelux. Più tardi Bertrand e i cristiano-democratici si unirono ai socialisti per formare una maggioranza in favore della liberalizzazione dell'applicazione dell'articolo 69, in particolare dopo che la scarsità di mano d'opera cominciò a ricomparire nel 1954-1955.

I socialisti sostennero anche l'espansione dei diritti dei lavoratori a muoversi liberamente dentro la Comunità nei primi dibattiti plenari della Ceca. Il socialista belga Fernand Dehousse già nel gennaio 1953 affermò che «questa circolazione di mano d'opera qualificata può essere positiva [...] e condotta in una maniera nella quale il mercato del lavoro non abbia nulla da temere [per i salari]; piuttosto mi sembra che succederà il contrario»<sup>49</sup>. Anche Nederhorst cambiò idea durante il dibattito dell'Assemblea comune del 1954 riguardo una disposizione che richiedeva ai datori di lavoro di garantire sussistenza ai lavoratori comunitari migrati perché, disse, era stato convinto da un collega che

questo paragrafo, concepito con ottime intenzioni, potrebbe portare all'opposto di ciò che vogliamo e rinforzare l'opposizione e il rigetto che certi governi stanno dimostrando nell'accogliere lavoratori stranieri e [incoraggiarli] a usare questo paragrafo per stabilire restrizioni alle migrazioni<sup>50</sup>.

Nel 1955, Nederhorst scrisse un documento che supportava «il diritto per la Comunità a regolamentare l'iniziativa della libera circolazione di mano d'opera senza aspettare l'iniziativa degli stati membri», istituendo un lungo schema di comitati di supporto per una politica

<sup>49</sup> F. Dehousse, 15 giugno 1953, AEI.

<sup>50</sup> G. Nederhorst, 19 maggio 1954, AEI.

migratoria sovranazionale per liberalizzare i flussi intra-comunitari<sup>51</sup>.

Durante i lavori preparatori dei Trattati di Roma nel 1956, Birkelbach firmò un report che invitava a precisare la distinzione tra lavoratori qualificati e non qualificati e a costruire un «sistema graduale di liberalizzazione» poiché «la libera circolazione dei lavoratori dovrebbe essere una caratteristica del mercato comune»<sup>52</sup>. Durante le negoziazioni dei Trattati di Roma, Nederhorst scrisse nel suo documento all'ufficio di collegamento del Gruppo del Partito socialista riguardo le «insoddisfacenti opportunità di migrazione per lavoratori qualificati che non erano ancora state ratificate da tutti i governi», ricordando che «la fazione dei socialisti è molto delusa dall'esitazione dei governi»<sup>53</sup>. La risoluzione approvata dal Congresso socialista nel gennaio 1957 stabiliva che «la Conferenza si rammarica che sia stata data dai governi un'interpretazione eccessivamente restrittiva degli articoli del trattato riguardanti la circolazione dei lavoratori tra i paesi della Ceca e supporta azioni dell'Assemblea comune mirate a facilitare tali spostamenti»<sup>54</sup>.

Il Gruppo socialista sostenne dunque la libertà di movimento nella Cee, libertà che divenne operativa nel

<sup>51</sup> Projet de note fait au nom de la Commission en réponse à la lettre de M.R. Motz, Président du Groupe de Travail, en date du 20 juin 1955, par M.G.M. Nederhorst, Rapporteur, septembre 1955, ASOC 1953 AC-0001.56-novembre0080, EPRS-Historical Archives.

<sup>52</sup> Bericht im Namen des Ausschusses für Fragen der Sozialpolitik über die sozialen Aspekte des Berichts der Delegationsleiter des durch die Konferenz von Messina geschaffenen Zwischenstaatlichen Ausschusses an die Aussenminister von Herrn. W. Birkelbach, Berichterstatter ASOC 1952 AC-0002.56-novembre0010, EPRS-Historical Archives.

<sup>53</sup> Konferenzdokument Nr. 3. Die Sozialpolitik in der Europäischen Gemeinschaft für Kohle und Stahl von G.M. Nederhorst, Socialistische partyen Europese Gemeenschap A4, IISH.

<sup>54</sup> Entschliessung, 1er Conferentie 1957 Januari, Socialistische partyen Europese Gemeenschap A5-12, IISH.

1958. Il gruppo continuò a concentrarsi sul miglioramento delle condizioni degli alloggi dei lavoratori comunitari immigrati e anche ad assicurare che avessero la stessa possibilità d'accesso al mercato degli alloggi<sup>55</sup>. Inoltre, i socialisti richiesero ripetutamente studi per verificare se ci fosse discriminazione nei confronti dei migranti durante i tagli del personale che colpirono l'industria carbonifera durante la sua crisi più acuta nel 1958, preoccupazione che Nederhorst aveva sollevato già nel 1954<sup>56</sup>. Continuarono a criticare la lenta implementazione delle disposizioni sulla libertà di circolazione dei lavoratori. Per esempio, in un incontro del Comitato Affari sociali del gennaio 1959, Gailly definì il progresso delle Comunità in tale materia come «ridicolo», Nederhorst parlò del suo «raggiro» e Birkelbach meditò l'abbandono della «carta del lavoro» della Ceca come base della libera circolazione dei lavoratori al fine di «permettere agli stati di controllare l'immigrazione dei lavoratori stranieri e contemporaneamente obbligarli a eliminare progressivamente ogni restrizione con lo scopo di raggiungere una liberalizzazione totale»<sup>57</sup>.

#### 4. *Il Gruppo del Partito socialista, la politica di sviluppo e regionale, e i flussi migratori extracomunitari*

La libera circolazione dei lavoratori della Cee, adottata un passo alla volta tra il 1956 e il 1968, fu più di una

<sup>55</sup> G. Nederhorst, 14 aprile 1959 e 28 marzo 1963, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI. Cfr. anche V. Viet, *La politique du logement des immigrés (1945-1990)*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 64, oct.-dec. 1999, pp. 91-103.

<sup>56</sup> PEO ACAC AP/ASOC.1958 01010, 10 ottobre 1958, EPRS-Historical Archives.

<sup>57</sup> PEO ACAC AP/ASOC.1959 0127, 27-28 gennaio 1959, EPRS-Historical Archives.

semplice liberalizzazione dei flussi migratori all'interno dei sei paesi della Cee. Espresse ambizioni molto più profonde<sup>58</sup>. La Commissione europea la presentò come «forma embrionale di una cittadinanza europea»<sup>59</sup>; nel 1963, il Commissario Cee agli Affari sociali, Levi Sandri, la definì «un primo passo verso una cittadinanza comune». Nello stesso momento in cui il regime migratorio della Cee entrava in essere, i migranti da paesi non comunitari entravano nei paesi europei con percentuali senza precedenti. Essi non avevano accesso al sistema di libera circolazione della Cee, e nemmeno erano considerati parte dei cittadini «europei» nel mercato del lavoro, né in senso giuridico né teorico. In accordo con il Trattato della Cee, i cittadini francesi dell'Algeria non potevano accedere al sistema di libera circolazione comunitario senza un accordo preso all'unanimità dai governi dei sei stati membri.

Ci furono molti dibattiti sulla libera circolazione della mano d'opera e sulle migrazioni nei primi organismi parlamentari europei tra il 1953 e il 1961, ma è sorprendente quanto raramente siano stati menzionati i migranti non-comunitari. E questo accadde sia per quanto riguarda i socialisti, che i liberali e i cristiano-democratici. Nella Conferenza socialista del gennaio 1957, un deputato francese della Ceca, Etienne Weill-Raynal, sostenne di voler

<sup>58</sup> W. Maas, *Free Movement and the Difference that Citizenship Makes*, in «Journal of European Integration History», vol. 23, 1, 2017, pp. 85-101.

<sup>59</sup> F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Lavoro, 1991, p. 107; L. Levi Sandri, 28 marzo 1963, AEI. Per le sfide che comunque rimasero per gli italiani stante che non erano cittadini dei paesi nei quali lavoravano, si veda O. Sparschuh, *Citizens and Non-Citizens: The Relevance of Citizenship Status in Labour Migration within Italy and to Germany from the 1950s to 1970s*, in «Journal of Contemporary History», vol. 49, 1, 2014, pp. 28-53.

porre il problema dei lavoratori polacchi che lavorano nella Ceca e sono particolarmente numerosi in Francia (500 mila lavoratori). Questo è un problema per il quale un intervento dell'Alta Autorità sarebbe utile perché porterebbe i governi a negoziare tra di loro un accordo necessario per assicurare legalmente e concretamente eguali diritti per i lavoratori [...] la delegazione francese chiede che questo problema sia oggetto di una particolare e fraterna attenzione per i socialisti della Ceca<sup>60</sup>.

Questo intervento, però, cadde nel vuoto ed esistono poche prove che il Gruppo socialista abbia preso in considerazione la richiesta di Weill-Raynal. Il Gruppo, tuttavia, accese una luce sulla situazione particolare dei rifugiati nella comunità<sup>61</sup>.

La Cee creò un regime migratorio che discriminava la mano d'opera non comunitaria. La maggior parte dei governi dei sei stati membri della Ceca non voleva sacrificare il proprio potere di regolazione dei flussi migratori nei rispettivi paesi ma lo fece sotto le insistenti pressioni del governo italiano. La loro disponibilità al compromesso fu facilitata dal boom economico e dalla crescente affidabilità italiana, che già alla metà degli anni Cinquanta portò molti a credere che l'immigrazione dall'Italia sarebbe rimasta entro limiti accettabili. Nel frattempo, ogni stato portava avanti la propria politica nei confronti dei migranti extracomunitari e continuava a firmare trattati bilaterali per importare mano d'opera. Il governo italiano protestò spesso con forza alla firma di questi accordi, come nel caso del Trattato del 1968 tra il governo tedesco e la Jugoslavia, nel quale la Germania

<sup>60</sup> Compte rendu analytique: I<sup>re</sup> Partie, 25 Janvier 1957, Discussion. Rapport sur l'activité du groupe Socialiste de l'Assemblée Commune de la Ceca, 10 September 1952-1<sup>er</sup> Décembre 1956. Rapporteur Henri Fayat, Président du Groupe Socialiste. IISH, A 5-12 Socialistische partyen Europese Gemeenschap.

<sup>61</sup> L.-É. Troclet, 28 marzo 1963, AEI.

accettava l'immigrazione di mano d'opera non qualificata insieme a quella qualificata<sup>62</sup>.

Sulla base del Trattato, greci, polacchi, portoghesi, spagnoli, turchi e jugoslavi, tutti migranti in gran numero verso i paesi dell'Europa occidentale, non erano «europei» nel senso di possedere eguali diritti dalla protezione della libera circolazione della mano d'opera comunitaria.

Più drammatico fu l'impatto sui migranti dalle ex colonie francesi nell'Africa settentrionale e occidentale, che conobbero una decolonizzazione accelerata tra il 1960 e il 1962, durante la guerra d'Algeria.

Il contesto nel quale la Cee costruì la libertà di movimento per i lavoratori comunitari era piuttosto diverso da quello nel quale i governi del dopoguerra discussero di flussi migratori e integrazione europea dopo la guerra. Negli anni Quaranta e Cinquanta, il governo francese era concentrato più sull'immigrazione europea *verso* piuttosto che *da* l'Africa, con Leopold Sédar Senghor, in seguito leader del Senegal indipendente, che esprimeva timori che potessero nascere altri stati di segregazione razziale come il Sudafrica se ai tedeschi, in particolare, fosse stato permesso di emigrare *en masse* verso l'Africa occidentale<sup>63</sup>. Nel 1947, lo Statuto dell'Algeria francese concedeva agli algerini il diritto di spostarsi in Francia senza restrizioni, e divennero particolarmente preponderanti nelle grandi industrie che vennero poi integrate nella Ceca (le miniere del Nord/Pas-de-Calais

<sup>62</sup> Cfr. H. Knortz, *Diplomatische Tauschgeschäfte*, cit.; Y. Rieker, *Ein Stück Heimat findet man ja immer*, cit.; C.A. Molnar, *Imagining Yugoslavs: Migration and the Cold War in Postwar West Germany*, in «Central European History», vol. 47, n. 1, 2014, pp. 138-169.

<sup>63</sup> Y. Montarsolo, *L'Eurafrique contrepoint de l'idée de l'Europe. Le cas français de la fin de la deuxième guerre mondiale aux négociations des Traités de Rome*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2010, pp. 49-55.

e le acciaierie della Lorena). Anche se stava negoziando i Trattati di Roma, il governo francese, guidato dal socialista Guy Mollet, stava provando a promuovere una maggior immigrazione dall'Algeria alla Francia per alleviare le pressioni sociali ed economiche che pensava stessero pilotando la lotta per l'indipendenza<sup>64</sup>. Il governo francese, come la Germania nel caso della Jugoslavia e della Turchia, rifiutò ripetutamente le richieste italiane di limitare tale immigrazione africana, che continuò dopo l'indipendenza dell'Algeria<sup>65</sup>.

C'era un chiaro parallelismo tra le discussioni dei socialisti sullo sviluppo dell'assistenza alle colonie e ai nuovi stati indipendenti e sui fondi per l'assistenza regionale all'interno della Comunità europea tra gli anni Cinquanta e Sessanta. I fondi regionali avrebbero contribuito a prevenire disordini indesiderati durante la costruzione del mercato comune, come dimostrò sottilmente questa risoluzione del Gruppo socialista:

Un fondo per l'investimento europeo può – se ben impiegato – contribuire in modo essenziale allo spirito di solidarietà e alle condizioni economiche e sociali dei differenti paesi partecipanti creando, attraverso un progressivo miglioramento, le condizioni necessarie per un'efficace libertà di circolazione<sup>66</sup>.

Un delegato laburista olandese all'Assemblea della Ceca scrivendo su un giornale italiano espresse lo stesso concetto, stabilendo che «intervenedo con investimenti e creando nuove attività nelle [aree depresse], la mano d'opera [...] potrà essere assorbita *in loco*»<sup>67</sup>. Sebbene

<sup>64</sup> D. Lefevre, *Chère Algérie. La France et sa colonie (1930-1962)*, Paris, Flammarion, 2005, p. 351.

<sup>65</sup> P. Hansen e S. Jonsson, *Eurafrica: The Untold History of European Integration and Colonialism*, London, Bloomsbury, 2014, p. 122.

<sup>66</sup> Undated Assemblée commune de la CECA: Groupe socialiste, Marinus van der Goes van Naters 38, Nationaal Archief, Den Haag.

<sup>67</sup> Jonkheer M. van der Goes van Naters in Prospettive meridio-

Birkelbach avesse scritto nel 1957 un report che considerava le migrazioni come una soluzione alla disoccupazione regionale all'interno della Comunità, nel 1961 il report del deputato del PvdA Henk Vredeling dichiarava al contrario che «l'emigrazione non offre una soluzione duratura» alla disoccupazione e domandava piuttosto una politica regionale comunitaria più estesa<sup>68</sup>. Nel 1963, Nederhorst si chiese se la «libertà» di movimento fosse «realmente» libera perché «in realtà, i lavoratori avevano la scelta tra la disoccupazione nella loro regione o lavorare altrove» e «questo è perché attribuiamo una sì grande importanza alla politica regionale comunitaria»<sup>69</sup>. In un'altra occasione, Nederhorst disse: «non esageriamo il desiderio che i lavoratori sentono di muoversi verso altre regioni», pur riconoscendo «il fenomeno positivo tra alcuni lavoratori che [...] hanno un senso di avventura». Concluse che, «la Comunità economica europea deve garantire loro questa possibilità»<sup>70</sup>.

L'incontro di esperti di economia dell'Internazionale socialista del 1953 sulle migrazioni aveva raggiunto conclusioni simili riguardo i flussi migratori dai paesi sottosviluppati. Nel protocollo della Conferenza si legge: «la Conferenza riconosce all'unanimità che una soluzione radicale ai problemi migratori internazionali [...] [può essere solo attraverso] la creazione di condizioni economiche e sociali che rendano tali migrazioni superflue». Più in là, «un regime socialista mondiale [porterebbe un programma] di pianificazione globale degli investi-

nali, August 1957. Van der Goes van Naters 58, Nationaal Archief, Den Haag.

<sup>68</sup> Note établie par M. Vredeling, 15 dicembre 1961, PEO AP ASOC.1961 0137.620030, EPRS-Historical Archives.

<sup>69</sup> G. Nederhorst, 16 ottobre 1963, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI.

<sup>70</sup> G. Nederhorst, 22 settembre 1962, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI.

menti di capitali, della produzione e degli scambi [...] [che potrebbe] allo stesso tempo ridurre la necessità di emigrare e le frizioni [tra popoli]». La Conferenza chiese l'implementazione della risoluzione del Congresso Socialista Internazionale del 1952 riguardo le «regioni sottosviluppate», che promuoveva un programma di massicci investimenti finanziato dai paesi sviluppati per industrializzare e modernizzare stati e regioni sottosviluppate. Con la realizzazione di tale programma, la migrazione sarebbe diventata come una *estrema ratio* ma, fino ad allora, la Conferenza chiedeva che «la classe lavoratrice delle zone di immigrazione [...] mostrasse maggior comprensione per i bisogni dei paesi dai quali queste persone erano obbligate a emigrare»<sup>71</sup>. Un documento successivo stabilì che «problemi migratori e di emigrazione possono essere risolti solo in relazione al problema degli investimenti verso le regioni sottosviluppate»<sup>72</sup>. Il report finale iniziava affermando che «probabilmente ci sono stati problemi demografici e migratori sin da quando esiste il genere umano», e notava che i paesi poveri stavano vivendo una grande crescita demografica. L'unica soluzione erano ampi investimenti, programmi di assistenza e programmi di industrializzazione altrimenti sarebbe sopraggiunta una «emigrazione di massa di persone illetterate e disperate verso regioni altamente sviluppate», che avrebbe dato vita a «conflitti pericolosi», riportando indietro gli standard di vita dei lavoratori dei paesi industrializzati<sup>73</sup>.

Il supporto della Comunità europea incoraggiò i socialisti a privilegiare le migrazioni intracomunitarie su quelle extracomunitarie. Il Trattato per la Cee conteneva una

<sup>71</sup> Expertenkonferenz der Sozialistischen Internationale über Bevölkerungs- und Wanderungsprobleme, 2/PVBT10 AdsD.

<sup>72</sup> Untitled, Bonn, am 11. dicembre 1953, 2PVBT/10 AdsD.

<sup>73</sup> Bevölkerungs- und Wanderungsprobleme, 3 gennaio 1954, 2PVBT/10 AdsD.

disposizione (dovuta alla pressione del governo italiano) che stabiliva il principio, ma non il presupposto giuridico, per il quale i governi degli stati membri garantivano una «priorità» ai lavoratori comunitari nel coprire i posti di lavoro vacanti nei loro paesi. Questo portò il Gruppo socialista a concordare nel 1961 che la Comunità, come sostenne Nederhorst, dovrebbe «osservare regolarmente [...] quanti lavoratori sono impiegati nella comunità e qual è la loro nazionalità», aggiungendo poi che «sarà anche necessario che la Commissione europea ci dica se, dal suo punto di vista, si è tenuto debitamente conto del principio di priorità comunitaria»<sup>74</sup>. Nel 1963, Nederhorst chiarì che «questo non significa che escludiamo completamente l'impiego di lavoratori provenienti da paesi terzi. Questa misura significa solo che quando ci sono posti vacanti è necessario dare la priorità ai lavoratori comunitari»<sup>75</sup>. Ciò nondimeno, quello di garantire la priorità per i lavoratori comunitari era un principio controverso e creava potenziali problemi. Per esempio, negli anni Sessanta il sindacato tedesco respinse le ripetute richieste dai suoi corrispondenti italiani affinché il mercato tedesco impiegasse mano d'opera italiana prima di rivolgersi a quella non-comunitaria. L'esecutivo del Dgb stabilì nel 1967 che:

Non possiamo accettare questo. Speriamo che anche coloro che non appartengono a stati della Cee vengano da noi. Anche noi abbiamo nel Dgb membri che provengono da nazioni che non sono membre della Cee [...] questo è del tutto impossibile, greci, turchi, spagnoli, eccetera, avrebbero ragione a ribellarsi<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> G. Nederhorst, 22 novembre 1961, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI.

<sup>75</sup> 28 marzo 1963, Ceca. Débats de l'Assemblée Commune, AEI.

<sup>76</sup> Y. Rieker, *Ein Stück Heimat findet man ja immer*, cit., p. 107. Per maggiori informazioni sulla relazione del Dgb con i lavoratori immigrati, cfr. S. Goeke, *The Multinational Working Class? Political*

Tra gli anni 1973-1975, Francia, Germania e Paesi Bassi effettivamente chiusero le loro frontiere alla mano d'opera migrante in risposta alla crisi economica che si scatenò dalla crisi petrolifera del 1973. In questo contesto, il Dgb chiese al governo Spd di privilegiare i lavoratori tedeschi per coprire i posti vacanti contro i lavoratori immigrati. I lavoratori italiani, protetti dal regime migratorio della Cee, non potevano essere rimpatriati secondo la legge tedesca con la stessa modalità e negli stessi casi che potevano essere impiegati per immigrati da stati non-Cee. Il regime per i flussi migratori della Cee creava incentivi che andavano in senso contrario rispetto alle dichiarazioni del Dgb sull'opposizione al privilegiare i lavoratori comunitari sugli altri lavoratori stranieri. Per esempio, i vertici del Cgt lamentarono che il governo francese stava incoraggiando l'immigrazione illegale da paesi non-comunitari perché i lavoratori italiani erano garantiti dalla Cee e non potevano quindi essere facilmente sfruttati dai datori di lavoro.

Le politiche migratorie all'interno degli stati della Cee negli anni Cinquanta e Sessanta erano un mosaico di trattati bilaterali, convenzioni multilaterali e leggi europee comunitarie. Non c'era consenso tra gli stati e neanche tra partiti socialisti riguardo a come dovessero delinearsi i flussi migratori verso e all'interno delle Comunità europee quando il processo di integrazione europea iniziò nei primi anni Cinquanta. Una conseguenza della creazione della Comunità europea fu che la stragrande maggioranza dei migranti nella Cee nei primi anni Settanta non godeva dei benefici delle leggi della Cee in materia di migrazione. Pertanto furono poste delle barriere geografiche per un'unione di solidarietà europea,

*Activism and Labour Migration in West Germany during the 1960s and 1970s*, in «Journal of Contemporary History», vol. 49, n. 1, 2014, pp. 160-182.

la quale avrebbe minato altre forme di solidarietà con i migranti provenienti da altre aree, stante che la libertà di circolazione non era inclusa nel Trattato della Cee, anche se la geografia della libertà di movimento si espanse fortemente con l'aggiungersi di nuovi stati membri alla Cee/UE nei decenni successivi. Il dibattito all'interno degli organismi del Parlamento europeo incoraggiò da un lato l'espansione di una solidarietà interna, fra i paesi europei, ma, dall'altro lato, una restrizione dal punto di vista geografico sul tema della migrazione durante il periodo della decolonizzazione, in parte semplicemente elaborando nuovi concetti di ciò che è interno ed esterno. L'esistenza della Comunità di sei nazioni e il sostegno dei deputati socialisti all'integrazione creò nuovi legami, che furono poi rafforzati attraverso solide interazioni e contatti transnazionali.